

5

Le strutture intermedie

La nozione di *struttura intermedia* è già stata introdotta come correlazione multi-multivoca tra strategie di manifestazione e valori linguistici (paragrafo 2.5.1) e come caratteristica dei sistemi semiotici linguistici, che, proprio in quanto costituiti da strutture intermedie, si differenziano dai non-linguistici (paragrafo 2.5.4). Accostiamoci ora con più precisione a questi aspetti.

I testi verbali sono formulati nell'una o nell'altra lingua: come è già emerso nel paragrafo 3.6, il “dato osservabile” che “pone problema” al linguista consiste proprio nel fatto che i testi della comunicazione verbale non sono oggetti qualsiasi, bensì eventi semiotici che si incaricano di trasmettere un senso. Quando il linguista comincia a lavorare, ciò che ha a disposizione è, appunto, un *insieme di testi*, non “la lingua”: la lingua come tale, “allo stato puro”, non esiste¹. Siamo però in grado di riconoscere *in che lingua*² un testo è formulato; al limite, sappiamo dire solo che un testo *non* è formulato in una lingua che conosciamo. Il linguista – come ogni parlante – riconosce le lingue diverse riconoscendo proprietà diverse dei testi.

¹ Si usa distinguere tra *token* e *type*: il *type* è il *pattern* su cui si modella la realizzazione, il *token* è invece la realizzazione effettiva nel testo. La terminologia risale a Ch.S. Peirce.

² Georges Lüdi nota che il testo è per sua natura fondamentalmente plurilingue (rimandiamo alla nota 37 del capitolo 2). Del resto sarebbe divertente chiedersi “in quante lingue è scritto” un testo che sta alla base della lingua e della cultura italiana come la *Divina Comme-*

5.1 La lingua, sapere non saputo

Il dato di partenza per lo studio della lingua è il *corpus* dei testi prodotti in quella lingua (paragrafo 3.6), perché il parlante “sa” la lingua in quanto “la sa usare”. Non si tratta in effetti di un sapere esplicito, anzi si potrebbe dire che la lingua è un “sapere non saputo”. “Sapere il significato” di una parola, per esempio, non equivale a saperne fare l’analisi semantica: pensiamo per esempio a due parole italiane, *gara* e *partita*. Certamente ogni parlante italofono sa usare correttamente questi due sostantivi e non direbbe mai, per esempio,

Ho fatto una gara di tennis
Il Milan ha perso un’importante gara del campionato
Oggi alla tele ci sono le partite di sci.

Eppure in generale non sappiamo esplicitare in modo preciso la struttura semantica di *gara* e di *partita* né spiegare perché non si possono liberamente alternare. Quando si dice “So come si chiama la via di fianco all’università”, entra in gioco un tipo di “sapere” diverso rispetto a quello attivato in “So che cosa significa *gara*”. Il primo è un segmento di conoscenza, un dato inserito nel nostro database, il secondo non lo sappiamo dire come dato esplicito della nostra conoscenza in

dia: oltre all’italiano, troviamo infatti provenzale, latino, greco, ebraico; cfr., per esempio, in *Purgatorio* XXVI, 139-147, dove il poeta provenzale Daniel Arnaut parla a Dante nella sua lingua: «El cominciò liberamente a dire:/ “Tan m’abellis vostre cortes deman,/ qu’ieu no me puese ni voill a vos cobrire./ Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;/ consiros vei la passada folor,/ e vei jausen lo joi qu’esper, denan./ Ara vos prec, per aquella valor/ que vos guida al som de l’escalina,/ sovenha vos a temps de ma dolor!”» (“Tanto mi piace la vostra cortese domanda/ che io non mi posso ne voglio a voi celare./ Io sono Arnaldo, che piango e vado cantando;/ afflitto vedo la passata follia,/ e lieto vedo, davanti (a me) la gioia che spero./ Ora vi prego, in nome di quel valore che vi guida alla sommità della scala,/ al tempo opportuno vi sovvenga del mio dolore”), ma non manca il latino «“Gloria in excelsis” tutti “Deo”/ dicean, per quel ch’io da’ vicini compresi,/ onde intender lo grido si poteo» (*Purgatorio* XX), né il greco «“Pape Satàn, pape Satàn aleppe!”/ cominciò Pluto con la voce chioccia» (*Inferno* VII, 1: il verso si può forse ricondurre al greco “papái Satán, papái Satán, aléiphe”, contenente peraltro *Satán* che è in realtà un prestito dall’ebraico introdotto nel greco con la Bibbia dei Settanta); l’ebraico: «Un *amen* non saria potuto dirsi/ tosto così com’è fuoro spariti» (*Inferno* XVI, 88-89); e il “lombardo”: «udimmo dire: “O tu a cu’ io drizzo/ la voce e che parlavi mo lombardo,/ dicendo *Istra ten va, più non t’adizzo*,/ perch’io sia giunto forse alquanto tardo,/ non t’incresca restare a parlar meco...”» (*Inferno* XXVII 19-22). Cfr. P.V. Mengaldo, voce *Lingua* in *Enciclopedia Dantesca*, vol. 3, pp. 655-663. Rimandiamo anche a D. Poli, *Unità e pluralità di lingue in Dante*, in *Lingue speciali e interferenza*, R. Bombi ed., Il Calamo, Roma 1995, pp. 299-314 e M. Mancini, *L’esotismo nel lessico italiano*, Istituto di Studi Romanzi, Viterbo 1992.

quanto semplici parlanti (“gara significa...”). Questo secondo tipo di conoscenza è caratterizzato anche dal fatto che il parlante sa dire quando l’uso di una parola che conosce è corretto e quando, invece, non lo è. Inoltre il parlante è in grado di valutare se due espressioni hanno o meno lo stesso significato e se un’espressione ha significato o no³.

Inoltre la lingua vive in una particolare dimensione psichica: non c’è da nessuna parte e nemmeno nella coscienza immediata dei parlanti, perché noi non stiamo continuamente pensando i segni che conosciamo. Strutture e procedimenti della lingua vengono attivati, resi presenti, nel momento in cui li si usa concretamente per parlare. Nella memoria del parlante sono presenti come modelli (*patterns* di realizzazione): se così non fosse, egli non sarebbe in grado di riconoscere le realizzazioni del modello, quando qualcuno gli parla, né saprebbe realizzare testi.

5.2 Quali sono le strutture intermedie

Come è fatta, in se stessa, una lingua? Per accostarci all’organizzazione estremamente complessa di una lingua può essere utile una metafora. Immaginiamo la lingua come un laboratorio per produrre messaggi verbali. Questo laboratorio deve presentare una serie di reparti⁴ in ciascuno dei quali si elaborano, in base a precisi modelli (si veda sopra il concetto di *pattern*) determinati tipi di componenti. I componenti sono naturalmente le strutture intermedie: ogni reparto del laboratorio linguistico si incarica di produrre una determinata classe di strutture intermedie. Ora le classi fondamentali delle strutture intermedie nelle lingue storico-naturali sono cinque: *lessico*, *morfologia*, *sintassi*, *intonazione* e *ordine delle parole*. Consideriamo anzitutto le prime tre classi sulle quali si sono prevalentemente incentrate le scienze linguistiche, osservando come la competenza linguistica del parlante si articoli fondamentalmente in lessico e grammatica (comprensiva di morfologia e sintassi).

Il **lessico** è percepito dai parlanti come componente di base di una lingua: è peraltro fondamentalmente vero, anche se impreciso, che il lessico di una lingua

³ Se ci chiediamo, nella prospettiva metodologica adottata nel capitolo 3, quali siano propriamente i dati da cui deve partire una teoria della comunicazione verbale, dobbiamo riconoscere che dati sono anzitutto i testi (orali e scritti) intesi come eventi comunicativi, ma anche i giudizi dei parlanti sulla correttezza-accettabilità dei testi ai vari livelli della loro organizzazione, in particolare a livello semantico: avere o non avere senso; avere o non avere lo stesso senso.

⁴ Parleremo più avanti di *generatori*: questo termine rimanda a un’idea “meccanica” dell’elaborazione dei segni linguistici. In effetti, come emergerà nei capitoli seguenti, per alcuni importanti aspetti i livelli linguistici possono essere descritti come “generatori”. Chomsky contrappone a *generare*, *produrre*: i parlanti *producono* enunciati, la grammatica li *genera*.

è costituito dalle *parole*; si pone, in effetti, il problema di definire *che cos'è* una parola. Alcune “parole” si presentano sotto forme diverse (per esempio *splendeva, splendere, splendetere, splenderebbero...*), altre sono sempre identiche a se stesse (come *oggi*). È evidente che il termine “parola” è polisemico. Introduciamo il termine *lessema* per la “parola” intesa come elemento del lessico: certi lessemi sono variabili, altri invariabili. Vale peraltro universalmente che tutte le lingue sono fatte di lessemi⁵: la funzione di nominazione è una delle funzioni fondamentali del linguaggio. Ci serviamo di lessemi per nominare cose, persone, proprietà, eventi, modalità, rapporti tra le cose, rapporti tra eventi... Il nominare è lo strumento espressivo che si usa direttamente per esibire le proprietà delle cose: tutto il lessico rappresenta complessivamente le possibilità di esperienza che sono state riconosciute in una comunità di parlanti.

Ma conoscere un sistema linguistico (una lingua storico-naturale) significa conoscere – oltre ai lessemi di cui è costituito il suo lessico – la sua grammatica, cioè, all'incirca, le regole per usare le parole.

La grammatica si suddivide a sua volta in sintassi e morfologia. Quest'ultima non è universalmente presente; essa interviene nelle lingue in cui la parola presenta, al suo interno, un'organizzazione propria. La **sintassi** è l'insieme delle regole per ottenere combinazioni significative dagli elementi del lessico ed è un aspetto universale del linguaggio, perché è un fatto universale che i testi siano originati per composizionalità da una combinazione di parole (o sintagmi minimi) tale da produrre significato (cfr. capitolo 9). La creatività del sistema linguistico dipende largamente dalla sintassi, dalla possibilità di costruire un'infinità di combinazioni significative, in modo tale che il costrutto sintattico manifesta un significato nuovo rispetto al significato dei singoli elementi che lo compongono. Il significato del testo è *in funzione* dei significati dei suoi costituenti, senza esserne, per così dire, la *somma*. La sintassi è, come abbiamo visto, la zona del virtuale: attraverso la combinazione significativa, in effetti, vengono costituiti *possibili frammenti di mondo* (cfr. paragrafo 4.4).

Come accennavamo sopra, alcune lingue sono strutturate dal punto di vista della **morfologia** mentre altre, come per esempio il cinese o il vietnamita, non lo sono. In queste e in altre lingue, dette *isolanti*⁶, sono presenti fondamentalmente

⁵ Ci sono tre termini, due di origine latina e una di origine greca, con cui si fa riferimento al lessico. Il termine *lessico* rimanda al greco *léxis*, che è quanto qui chiamiamo “lessema”. Un sinonimo è *vocabolario*, dal latino *vocabulum*, che ha un valore abbastanza affine anche se più impreciso (*vocabulum* voleva dire anche “nome comune”); infine il termine *dizionario* rimanda al latino *dictio*, un termine tecnico equivalente al greco *léxis* e dunque a *lessema*. Torneremo sulla nozione di *parola* tra poco, all'inizio del capitolo 6.

⁶ Si chiamano *isolanti* le lingue prive di morfologia (cfr. capitolo 8).

solo il livello lessicale e quello sintattico. Dobbiamo precisare che nelle lingue che hanno morfologia la strutturazione morfologica non riguarda tutti i lessemi: numerosi lessemi non presentano morfologia. Per esempio, lessemi come l'italiano *sempre* presentano in ogni caso la stessa forma. In altri termini, queste parole non sono morfologicamente analizzabili:

Sollevi sempre questioni impertinenti

Invece un lessema come *sollevi* presenta al suo interno un certo grado di strutturazione. Si riconoscono gli elementi che lo compongono e che ne costituiscono l'organizzazione interna. Notiamo una parte stabile (*sollev-*) e una parte variabile. La stessa "parola", cioè lo stesso lessema, altrove assume forme diverse:

sollev-iamo
avevamo sollev-ato

Abbiamo osservato che non tutte le lingue storico-naturali presentano un'organizzazione morfologica: per esempio in cinese tutte le parole si comportano come l'italiano *sempre*. Va anche osservato che, tra le lingue che presentano morfologia, i fenomeni morfologici possono essere presenti in maggiore o minore misura. Confrontiamo due lingue germaniche. In tedesco un'espressione nominale come *der junge Mann* presenta l'articolo al nominativo maschile singolare e l'aggettivo al nominativo (nella forma debole dovuta alla presenza dell'articolo determinativo) perchè si riferiscono entrambi – articolo e aggettivo – al nome *Mann*, che qui ha funzione di nominativo.

Confrontiamo ora questa espressione con l'espressione nominale inglese corrispondente: *the young man*. L'organizzazione di questa espressione non è morfologica (l'unico morfema riconoscibile è il singolare di *man*), nonostante la grande somiglianza lessicale con l'espressione tedesca. In inglese la manifestazione di molti significati è affidata alla costruzione sintattica, mentre in tedesco è affidata alla morfologia.

Un diverso carico funzionale in dipendenza dalla lingua riguarda anche le due ultime strutture intermedie.

In particolare l'**ordine delle parole** è più rilevante per le strategie di manifestazione della sintassi in certe lingue rispetto ad altre. Per esempio è più rilevante in inglese e ha un peso decrescente in francese, in italiano, in tedesco, in russo. Vediamo un esempio in italiano

Luigi legge questo libro.

Sappiamo *chi* è a leggere grazie a una serie di segnali: la forma del verbo (che concorda con il soggetto), il significato lessicale del verbo *leggere* e, infine, l'ordine delle parole. Nell'enunciato

Luigi ha salutato Pietro

possiamo, invece, capire chi compie l'azione e chi la subisce *solo* grazie all'ordine delle parole.

Da ciò deduciamo che in italiano l'ordine delle parole è importante per stabilire le funzioni sintattiche. Osserviamo tuttavia che l'ordine delle parole non manifesta solo funzioni sintattiche, ma può servire anche per distinguere livelli più strategici di senso, come, per esempio, in

Giovanni con questo libro si diverte

rispetto a

Con questo libro si diverte Giovanni.

Si noti che in questi due ultimi enunciati l'organizzazione sintattica è identica: tuttavia il diverso ordine delle parole segnala sensi diversi.

Anche l'ordine delle parole è una struttura intermedia, che si articola in modo molto diverso a seconda dei diversi sistemi linguistici.

L'ultimo livello da considerare è quello dell'**intonazione**, ossia dell'insieme dei fenomeni sovrasegmentali o prosodici che sono utilizzati per manifestare diverse dimensioni del contenuto⁷. Se in italiano diciamo:

Giovanni si diverte con questo libro?

questo enunciato, grazie all'intonazione, sarà interpretato come interrogativo e non come dichiarativo. L'intonazione svolge nella comunicazione verbale una funzione rilevante. Anzi, in certi casi essa conta, comunicativamente, addirittura più delle altre strutture intermedie, compresa la sintassi. L'intonazione, in molte

⁷ In effetti con il termine *prosodia* si fa riferimento sia alle funzioni semantiche sia a quelle puramente distintive, cui abbiamo fatto cenno parlando del fonema nel paragrafo 3.8. Un'altra funzione che la prosodia può rivestire – nelle lingue orientali dette *tonali* – è quello di distinguere segni attraverso differenti toni, nello stesso modo in cui le differenze segmentali li distinguono nelle lingue occidentali. Rimandiamo in proposito a E. Banfi, *Ideogrammi cinesi e dintorni: sistemi di scrittura nell'Estremo Oriente e nel sud-est asiatico*, in G. Bocchi - M. Ceruti ed., *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, Bruno Mondadori, Milano 2002, pp. 189-190.

lingue, ha la funzione di dare il “significato generale” del testo. In effetti l’intonazione, tra tutte le strutture intermedie, è quella che più si allontana dalla semiosi per avvicinarsi all’ostensione; la sua arbitrarietà, spesso, è minima, mentre prevale la sua forza espressiva. L’intonazione è una strategia dominante: basti pensare all’ironia, la figura che attraverso una particolare intonazione addirittura capovolge il senso del messaggio.

Jakobson racconta che il direttore di un teatro moscovita si rese famoso perché scritturava gli attori se erano capaci di esprimere in modo riconoscibile quaranta situazioni diverse variando l’intonazione dell’espressione “questa sera”⁸.

Nella figura 5.1 è riportato uno schema riassuntivo delle funzioni delle strutture intermedie.

5.3 I tratti che caratterizzano le strutture intermedie

Tutte le strutture intermedie, pur differenziandosi profondamente per strategie e funzioni, condividono nelle diverse lingue una serie di tratti: molteplici-

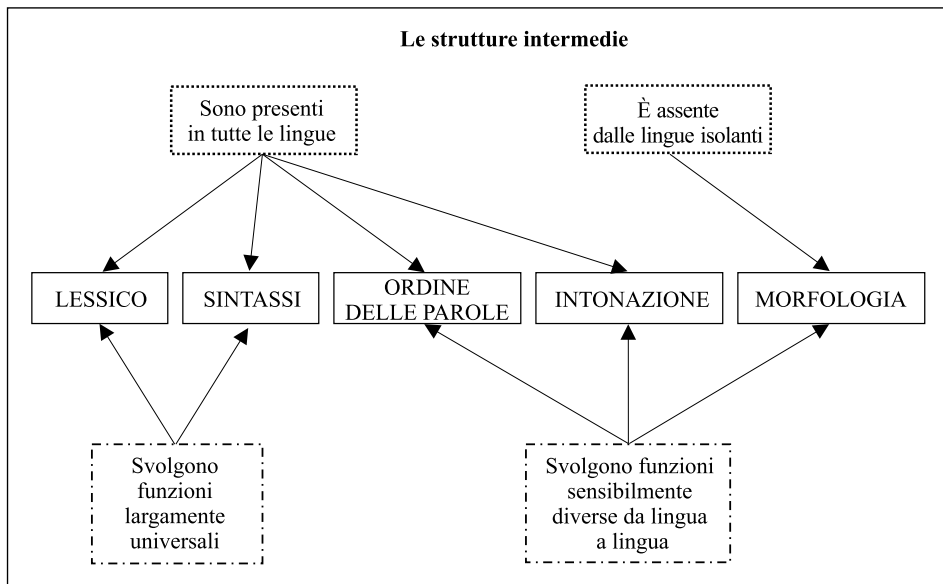


Figura 5.1 Le strutture intermedie.

⁸ R. Jakobson, *Linguistica e poetica*, cit., p. 187. Si vedano anche gli studi di F. Missaglia, soprattutto per quanto riguarda il tedesco.

tà di funzioni (*polisemia*), molteplicità di strategie di manifestazione (*varianza*), *preferenzialità*, *endolinguisticità*. Consideriamo ora questi tratti analiticamente.

5.3.1 Polisemia (molteplicità di funzioni)

Abbiamo già fatto cenno alla polisemia all'inizio del capitolo 4, con un esempio che riguarda il lessico, la parola *carta*, che può indicare un documento (la carta dei diritti dell'uomo) o un materiale (carta di Fabriano, carta da lettera, carta riciclata). Abbiamo anche distinto il fenomeno della polisemia da quello dell'omonimia⁹, riscontrabile per esempio tra *fiera* ("esposizione") e *fiera* ("belva").

Precisiamo qui che la polisemia va distinta dall'omonimia grazie al fatto che in essa è riscontrabile comunque un qualche livello di *motivazione*, ossia di richiamo fra i diversi significati¹⁰, mentre nell'omonimia si tratta di due diverse strutture intermedie. Non è sempre agevole stabilire in modo preciso la motivazione che lega due valenze polisemiche. Consideriamo un verbo italiano che presenta nel suo contenuto un'estrema varietà di valori, il verbo *andare*.

1. *Giovanni va a scuola*
2. *Il riscaldamento non va*
3. *Questi pantaloni vanno accorciati*
4. *Questo vestito mi va bene*
5. *Non mi è andato di entrare a lezione*
6. *Con l'esame di matematica mi è andata bene*
7. *In questa nicchia va la tele*
8. *Questo modello va molto*

Abbiamo dunque una *molteplicità* di concetti, legati tuttavia tra loro: dal valore di base che riscontriamo in (1), "spostamento nello spazio verso un luogo diverso da dove sono il mittente e l'ascoltatore", passiamo al valore di "funzionare" di (2) e (4), ma anche (6) e (8). In (3) si nota che il verbo *andare* ha valore deontico (esprime un *dover essere*) e implica un costrutto passivo. In (5) e (6) riscontriamo

⁹ Distinguiamo dall'omonimia l'*omofonia*, cioè il fenomeno per cui due parole si *pronunciano* nello stesso modo (in italiano *la* articolo e *là* avverbio, o in inglese *night* e *knight*), mentre l'*omografia* è il fenomeno per cui due parole si scrivono nello stesso modo, ma si pronunciano diversamente (cfr. *venti* [ˈventi] plurale di *vento*, e *venti* numero cardinale [ˈventi]).

¹⁰ Il sincretismo, un fenomeno che in seguito esamineremo a proposito della morfologia (capitolo 7), va per esempio trattato come omonimia. Per esempio *città* è una forma di parola che rappresenta indistintamente due significati, il singolare e il plurale, fra i quali non può essere riscontrato un rapporto di motivazione (sulla motivazione si veda il paragrafo 6.3).

addirittura un uso “al maschile” e “al femminile” di *andare*, con due valori diversi, rispettivamente di “avere voglia” e “riuscire”. Nel verbo *andare* effettivamente è molto difficile identificare per ciascuno dei valori il tipo di motivazione¹¹ che lo connette agli altri valori. In realtà il valore più ovvio e naturale, che di qui a poco tratteremo come “valore preferenziale” (*andare* come “spostarsi nello spazio”), è il concetto cui tutti gli altri valori sono riconducibili, anche se spesso con molte e complesse mediazioni. Per esempio il valore di “dovere essere + participio passivo” (3) rimanda ad *andare* come “funzionare”: indica un movimento come segnale di funzionamento adeguato e quindi rispondente (del tipo “la macchina va” – “la tua soluzione va”) e dunque le sue condizioni di accettabilità.

La percezione della motivazione è peraltro spesso incerta e il confine tra polisemia e omonimia non si lascia fissare agevolmente. Un caso che si accosta decisamente all’omonimia è quello dell’aggettivo *piano*

1. *Cristina ha fatto un discorso **piano*** (agg.)
2. *Il giardino della mia casa non è **piano*** (agg.)
3. *Mio nonno cammina/parla **piano*** (avv.)
4. *Il professore parla **piano*** (avv.)

Il valore di base che riconosciamo è “non accidentato”, a cui si collega il concetto di “senza ostacoli”. Resta vero che la motivazione, in questo caso, se pur esiste, non emerge in modo particolarmente evidente.

Dobbiamo ora specificare che la polisemia non riguarda solamente il lessico: consideriamo un esempio che riguarda la morfologia del verbo, il *tempo futuro* in italiano:

1. *Al pomeriggio **sarò** a Milano* (è un tempo successivo al presente, futuro vero e proprio)
2. ***Festeggerete**, adesso che gli esami sono andati bene* (è un futuro congetturale che riguarda il presente)
3. *Da qui al centro **saranno** 400 metri* (futuro di approssimazione, riguarda il presente)
4. *Dopo lo scritto gli studenti **sosterranno** un esame orale* (è un futuro di comando: sono tenuti a sostenere)

¹¹ La polisemia è riconducibile al concetto di motivazione: la motivazione non compromette l’arbitrarietà dei segni in quanto è un rapporto *tra segni*, non tra segno e realtà.

Il futuro può manifestare anche un'intenzione, un volere, una previsione, un comando: dietro alla forma del futuro in italiano si nascondono una decina di valori possibili¹².

Un ulteriore esempio è quello dei valori del *modo condizionale* del verbo, vediamo alcuni esempi:

1. *Se ci fosse il sole, Silvia **uscirebbe** con Maddalena*
2. ***Vorrei** un caffè*
3. *Giovanni si allenò perché il giorno successivo **avrebbe giocato** la finale*
4. *Secondo un passante, il ladro **sarebbe fuggito** in bicicletta*

In (1) il condizionale indica un evento che è condizionato dal realizzarsi di un altro evento; (2) esprime una richiesta cortese; (3) il futuro nel passato e (4) è una forma di rappresentazione, alquanto libera, del contenuto del discorso di un altro.

Possiamo concludere che le funzioni delle strutture intermedie manifestano una sostanziale indeterminatezza, in quanto manifestano spesso diversi valori.

Ma si potrebbe aggiungere addirittura che la struttura che manifesta un solo valore è quasi un'eccezione: ogni segno è polisemico quando viene usato nei testi, perché la sua funzione si specifica in rapporto al contesto concreto. Un esempio tipico è quello dei colori: tra foglie gialle, evidenziatore giallo, pulcino giallo, semaforo giallo... *giallo* presenta una notevole "polisemia"¹³.

Quando una polisemia si "fissa" nella lingua (per esempio *vite* pianta e *vite* del falegname) può dare origine a nuovi lessemi.

5.3.2 Varianza (molteplicità delle strategie di manifestazione di una stessa struttura intermedia)

¹² Si veda per esempio P. Schenone, *Testo e tempi verbali*, in *Ricerche di semantica testuale*, cit., pp. 183-215. Va osservato che nella tradizione grammaticale latina il futuro è considerato più un modo che un tempo verbale, perché include il valore di congettura piuttosto che quello di realtà proprio degli altri tempi dell'indicativo (cfr. Prisciano *Institutionum Grammaticarum* l. XVIII, XVIII, 8).

¹³ Si veda Sergio Cigada, *I meccanismi del senso: il culminatore semantico*, in *Ricerche di semantica testuale*, cit., pp. 25-70.